

## IL RITRATTO

Susanna Turco

# Un cattolico alla guida del Pd Non è più l'«eterno secondo»

Giovane dc, De Mita gli preferì Lusetti. Poi Marini scelse Castagnetti. Allievo di Benigno Zaccagnini nel frattempo ha fatto anche altro: lo scrittore. Una carriera da leader che inizia a cinquant'anni

Tanti anni fa, quando era assessore alla Cultura a Ferrara, oltre a fare quel che normalmente deve fare un assessore alla Cultura, Dario Franceschini si era premurato di creare un archivio di manoscritti inediti. Strano, a pensarci. Se sono inediti, perché conservarli? «Qui in mezzo potrebbe esserci nascosto un Calvino», era l'idea. Salvare, anche quello che non sai. Pensare anche a quel che nessuno vede, e poi chissà, un giorno arriverà qualcuno a tirare fuori la spada dalla roccia. E la notte si farà giorno.

«Se l'è not u's fara' dè, possiamo guardare al futuro». C'è in fondo tutto il suo mondo, nella frase con la quale ieri Dario Franceschini ha salutato la sua elezione a segretario del Pd. C'è il maestro Benigno Zaccagnini che, anche lui, fu eletto alla guida della Dc solo per durare pochi mesi, in un momento in cui tutto sembrava in decadenza, e che invece alla fine restò cinque anni; l'«onesto Zac», che ha lasciato orfano il suo «ragazzo» tanti anni fa ma che ancora campeggia in foto nel suo studio. C'è la pianura padana «la terra del grande fiume» trasposta e trasognata nei suoi bei romanzi (il primo, *Nelle vene quell'acqua d'argento*, premiato anche con il prestigioso Chambery).

C'è, nelle parole attente pochissimo emozionali con le quali Dario Franceschini ha parlato ieri all'assemblea del Pd, soprattutto l'ostinazione emiliano-democristiana di uno che militava nella dc dai tempi del liceo («girava con l'eskimo, per questo lo chiamavano Trotskij», racconta Renzo Lusetti, inseparabile alleato nei viaggi a Roma «per dare l'assalto alla dirigenza dorotea») di uno che sogna ancora oggi di fare «da grande» lo scrittore. E che è diventato il primo capo cattolico del Pd dopo aver passato trent'anni in politica a fare, tenacemente, il secondo.

**Già all'età di ventisei anni**, al mitico congresso della giovanile dc di Maiori, quello dove si lanciò la «quinta generazione» dei democristiani, alla fine, tra lui e l'inseparabile Renzo Lusetti, Ciriaco De Mita optò per Lusetti, che divenne segretario. «Tra i due era quello pratico», racconta Enrico Letta, all'epoca diciottenne. Franceschini, l'intellettuale, («ma anche spiritoso, e di gran successo tra le donne», racconta Lusetti), andò a dirigere il giornale del movimento, «Nuova politica». «Nella Dc quando hai trent'anni sei da asilo infantile - disse qualche anno dopo - a quaranta puoi



L'immagine dopo l'elezione a segretario di Dario Franceschini

### Raccontano di lui

**Lusetti: da giovane andava in giro con l'eskimo, per questo lo chiamavamo Trotskij**  
**Diciottenne appena, fu direttore del giornale «Nuova politica»**

cominciare a pensare al futuro, a cinquanta sei un segnale di rinnovamento».

Profetico. Oggi che prova a sfilare la spada dalla roccia senza ricorrere alle emozioni, ma sciogliendo con equilibrio i nodi che permettono al partito di respirare fino al congresso, ha giusto cinquantun anni. «Franceschini? Sono contento. È un ragazzo serio, determinato, uno che si prepara a fondo», dice Franco Marini. E lo sa bene, lui: dieci an-

ni fa, nel 1999, era segretario del Ppi quando se lo ritrovò, da suo vice, a candidato segretario in proprio. Sfidante, in sostanza, visto che Marini aveva deciso di sostenere Pierluigi Castagnetti. Anche lì, comunque, Franceschini arrivò secondo, col 17 per cento dei consensi, davanti a Ortensio Zecchino, ma dietro all'eletto. «Falaschini», lo chiamava in quei mesi Beniamino Andreatta, forse per distrazione, forse per dispetto.

Una vita a fare il vice ma con la grinta e la determinazione di chi ha sempre un'alternativa. La scrittura, per esempio. Dove infatti Franceschini, anche da vice in politica, è arrivato primo su Veltroni. Scrive da sempre, ma ha aspettato tanto prima di pubblicare perché, dice, politico e scrittore sono due cose che faticano a convivere. «Se entro in libreria e trovo un romanzo scritto da un politico, il mio primo istinto è scappare. Ma come, mi dico, un politico che scrive favole?».

Foto Eidon